

Titolo originale: *Sophie. The Incredible True Adventures of the Castaway Dog*

Copyright © 2012 by Emma Pearse

First edition published in the US. This edition published
by arrangement with Hodder & Stoughton, an Hachette UK
company. First published as *Sophie: Dog Overboard* in
Australia in 2011 and Great Britain in 2012

Traduzione dall'inglese di Francesca Toticchi

Prima edizione: settembre 2012

© 2012 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4087-5

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel settembre 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Emma Pearse

La seconda vita di un cane speciale



Newton Compton editori

*A Biggles, Poppy, Harmony, Groo, Molly,
Molly, Chloe, Lucy e Oscar*

A Ruby

A Sophie

Introduzione

Un cane solo e randagio...

Era domenica, una calda serata di fine marzo 2009. Il sole tramontava sulla barriera corallina e sulle centinaia di isole tropicali che punteggiano la costa settentrionale del Queensland. Sulla piccola isola di St Bees, a una trentina di chilometri al largo di Mackay, un piccolo gruppo di guardaparchi e ricercatori, monitorando la costa, scorse un cane. O meglio, la silhouette di un cane, un lupoide di taglia media che camminava svelto lungo la battigia. Il suo profilo si stagliava contro l'enorme sole arancione e l'oceano che imbruniva. Teneva la testa china in avanti, la coda ben tesa dietro di sé.

«Eccolo lì», disse il guardaparco Steve Burke al ricercatore Bill Ellis.

«Un cane solo e randagio», rispose Bill.

Bill ne rimase molto colpito. Gli sembrava una scena del *Richiamo della foresta*, con quel cane che avanzava lungo il paesaggio, totalmente dimentico degli uomini. Sembrava determinato a restarsene per conto proprio e a proseguire il suo cammino solitario.

Bill, che studiava i koala dell'isola dal 1998, aveva passato la giornata a cercare di convincere alcuni esemplari a scendere dagli alberi delle verdi colline di St Bees. La presenza di quel cane, però, non era una bella notizia. Sull'isola c'erano wallaby ovunque e rimanevano ancora

molte capre, discendenti degli animali che vi erano stati introdotti più di cento anni prima. Ma dal 2009, quell'isola di neanche cinque chilometri quadrati era diventata quasi tutta un parco nazionale, per proteggere sia dagli uomini sia dagli animali non autoctoni le molte specie di uccelli presenti. Dal martin pescatore all'aquila marina, fino al nibbio, oltre a qualche serpente e a molti ragni, perlopiù innocui.

La presenza di quel cane era inspiegabile su un'isola praticamente disabitata, e in una zona dove tenere animali domestici era vietato. Eppure né Steve né Bill si stupirono di vederlo. Steve sapeva che il cane fosse lì da diverse settimane, da quando David Berck, uno dei pochi abitanti di Homestead Bay, l'unica porzione edificata di St Bees, lo aveva chiamato per avvisarlo che sull'isola c'era un cane randagio arrivato probabilmente dalla vicina Keswick Island. A dicembre alcuni abitanti di Keswick, la cui popolazione non superava le quattordici anime, lo avevano avvistato sulla loro isola e poi qualche settimana più tardi a St Bees, ben visibile oltre la stretta e burrascosa lingua di oceano dell'Egremont Passage.

Era quindi verosimile che il cane si trovasse sull'isola da mesi, eppure nessuno aveva segnalato la scomparsa di un animale domestico. Nessun padrone disperato aveva chiamato l'ufficio di Mackay del Queensland Parks and Wildlife Service per denunciare lo smarrimento del proprio adorato amico a quattro zampe durante una gita in barca. Poteva succedere: la gente veniva a fare un picnic sull'isola, perdeva il cane in mezzo alla boscaglia e per poter tornare sulla terraferma sfruttando la corrente di marea si ritrovava costretta a lasciarlo lì. Ma di solito av-

vertivano sempre. Era quindi da alcuni mesi che Steve e gli altri guardaparchi si stavano scervellando per cercare di capire da dove venisse quel cane, e soprattutto cosa farne.

E ora che Steve Burke era venuto a St Bees insieme ai suoi colleghi di Mackay per fare la prima delle ricognizioni annuali dell'isola, aveva una missione precisa. Era arrivato il momento di catturare quel cane. Era la soluzione più umana che lui e gli altri guardaparchi, quasi tutti amanti e proprietari di cani, erano riusciti a trovare per portar via dall'isola quell'animale misterioso che avrebbe potuto mettere in pericolo le specie autoctone di St Bees.

Ma non sarebbe stato facile. Il cane era già sfuggito parecchie volte a Peter Berck, l'unico residente di St Bees, che aveva provato a farselo amico e ad attirarlo con del cibo per cani. Era chiaro che voleva essere lasciato in pace e starsene per conto suo. E a St Bees i posti in cui nascondersi non mancavano. È un'isola rocciosa di origine vulcanica, lunga circa tre chilometri da costa a costa, con la forma di un uovo buttato in padella senza tante cerimonie. I guardaparchi sarebbero rimasti sull'isola per soli quattro giorni di duro lavoro; e se non fossero riusciti a catturarlo con la trappola a scatto presa in prestito dal Comune di Mackay, Steve sapeva che sarebbero dovuti ricorrere a misure ben più drastiche. Nessuno voleva pensare a quell'eventualità, ma una cosa era certa: quel cane non poteva restare sull'isola. Avrebbe potuto costituire un pericolo, se avesse mostrato aggressività, e avrebbero dovuto abbatterlo.

Il primo passo, quindi, era posizionare la trappola in un luogo in cui era probabile che il cane sarebbe anda-

to. A St Bees c'erano molti posti in cui nascondersi, ma per andarsene l'unica via era il mare. Steve contava sul fatto che la bestia fosse abbastanza intelligente da saperlo e abbastanza affamata da farsi attirare nella trappola dall'odore del cibo. Lui e il suo collega Ludi Daucik saltarono sul gommone che li aspettava sulla spiaggia e raggiunsero la *Tomoya*, la loro barca. Una volta saliti a bordo, sollevarono insieme la trappola ancora vuota ma comunque pesante, la spostarono sul gommone e poi riaccesero il motore e tornarono a St Bees. Accostarono di fianco a una lancia arrugginita ferma nella baia di Stockyard in balia delle maree e ridotta così male che sembrava essere stata attaccata da uno degli squali martello che giravano intorno alla barriera corallina.

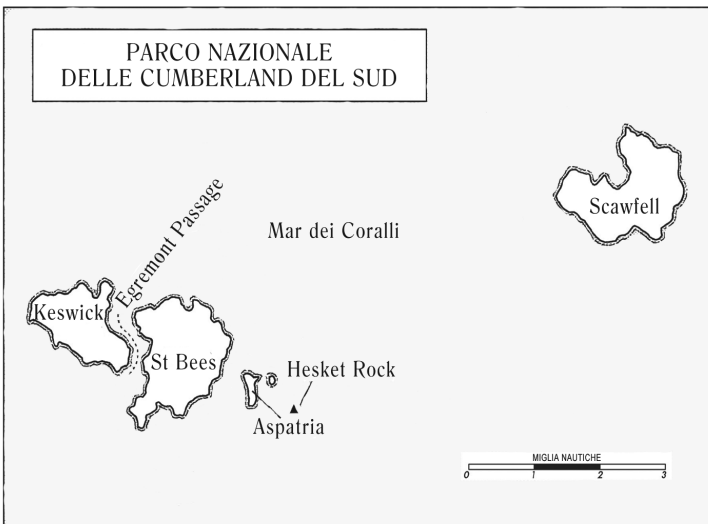
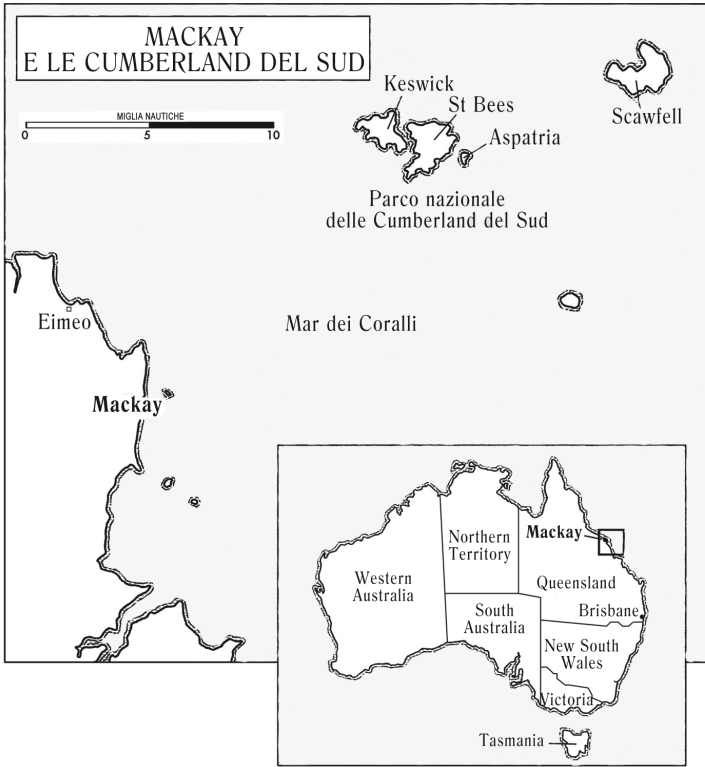
I due scelsero di mettere la trappola sotto il ramo basso di un albero, fuori dalla portata dell'alta marea, a ridosso della riva che correva tra la baia di Honeymoon e quella di Stockyard. Era uno dei pochi punti riparati che fosse possibile vedere dalla casa di Peter a Homestead Bay. Steve si mise a riempire un sacco di iuta con il cibo per cani comprato al supermercato. Aveva optato per i migliori bocconcini di manzo dicendosi: "Questi funzioneranno di sicuro". Col pensiero ai suoi due cani, un kelpie australiano e un border collie, che in quel momento giocavano al sicuro nel giardino della sua casa di Mackay, Steve riversò il contenuto di quelle lattine all'interno del sacco, facendo ben attenzione che la iuta si impregnasse a dovere del succo della carne, in modo che il profumo si diffondesse il più lontano possibile arrivando fino alle narici di quel cane randagio e affamato. Poi legò il sacco sul fondo della trappola. Sarebbe bastata una leggerissi-

ma pressione per far scattare il meccanismo e intrappolare l'animale misterioso.

Una volta finito non rimaneva che tornare alla barca e andare a dormire. Steve non vedeva l'ora di rilassarsi davanti alla televisione, mentre Bill aveva voglia di farsi una birra.

Il ricercatore aveva tentato di localizzare altre tracce del cane sulla spiaggia, ma senza successo. «Spero che funzioni», disse indicando la trappola nascosta all'ombra del crepuscolo.

«Lo spero anch'io, amico», gli assicurò Steve.



Ogni ragazza dovrebbe avere un cane, mamma...

Bridget Griffith mise per la prima volta gli occhi su Sophie a metà del 2005. Era una sedicenne alta ed estroversa con gli occhi a mandorla e un sorriso malizioso. Faceva due lavoretti estivi nel centro commerciale di Mackay e l'oggetto dei suoi desideri era una cucciolina timida e morbidissima che dormiva tutta raggomitolata nella vetrina di un negozio di animali. Sophie era la più dormigliona di un'esagitata cucciolata di cattle dog, cani che da piccoli hanno il pelo bianco, il musetto schiacciato e l'aspetto di lupacchiotti di peluche.

Ogni giorno, durante la pausa pranzo, Bridget andava dritta al negozio di animali, che stava di fronte alla cartoleria in cui lavorava, e si piazzava davanti a quei cuccioli messi strategicamente in vetrina per attirare i ragazzini che passavano di lì. Bridget era tutta un "Ohh" e "Che teneri" quando i cuccioli, soprattutto i maschi, scodinzolavano, saltavano da una parte all'altra e raspavano contro la vetrina guardandola con i loro occhioni dolci. Ma in fondo alla vetrina ce n'era uno che se ne stava tutto raggomitolato, apparentemente impassibile di fronte ai potenziali clienti che picchiavano sui vetri e sorridevano, agitando le mani per attirare la sua attenzione.

Erano anni che Bridget insisteva perché i suoi genitori le comprassero un cane. Tutti e tre i suoi fratelli ne

avevano avuto uno, e adesso era arrivato il suo turno: sognava una cagnolina a cui dare un nome superfemminile, tipo Alicia, e che si sarebbe portata dietro ovunque, proprio come aveva fatto il fratello Luke con il suo cane. Ma i genitori continuavano a dirle di no. Una cattle dog ce l'avevano già, Jordy, il cane di Luke, e poi Bridget aveva un mucchio d'impegni, la scuola, il basket, il netball, senza contare tutte le uscite con gli amici. Ma alla ragazza queste cose non bastavano. Voleva un cucciolo con cui condividere tutto ed era determinata a portarsi a casa uno di quei cagnolini su cui aveva messo gli occhi.

Un caldo giorno di luglio la madre di Bridget, Jan, una donna sulla soglia della sessantina, elegante e dinamica, raggiunse la figlia al centro commerciale, dopo il lavoro. Non era una cosa che succedeva spesso: Jan odiava il centro commerciale per le stesse ragioni per cui non sopportava i cambiamenti che c'erano stati a Mackay ultimamente: secondo lei stavano distruggendo una cittadina costiera un tempo idilliaca, che per anni aveva tirato avanti grazie a piccole imprese come quella di cui erano proprietari lei e il marito Dave. La visita al centro commerciale dunque doveva essere rapida e indolore, per cui lei e Bridget si divisero i compiti per sbrigarsi. C'erano da comprare gli slip da Best & Less e le divise di basket da Lorna Jane.

Bridget però decise di fare una piccola deviazione. Voleva passare a vedere i cuccioli. Sapeva che così facendo avrebbe fatto arrabbiare sua madre, ma non resisteva, doveva passare da loro.

Avvicinandosi alla vetrina si accorse che la cucciolata su cui aveva messo gli occhi da settimane era ormai

ridotta a due soli fratellini: un maschietto e una femminuccia. Rimase lì impalata a guardarli, ipnotizzata più dal maschio che dalla femmina. Il maschietto infatti saltava dappertutto, rimaneva impigliato con le zampe nelle striscioline di carta, abbaiava contro il vetro e sembrava veramente irresistibile. La femminuccia invece dormiva raggomitolata in un angolo e sembrava non le importasse nulla di attirare l'attenzione su di sé.

Bridget non riusciva a trattenersi; doveva prenderli in braccio. Trovò la madre da Best & Less e la scongiurò di andare a vedere quei cuccioli. «Prometto che non li prendo in braccio, te lo giuro», mentì. Jan non era molto convinta: sapeva che se sua figlia li avesse toccati non ci sarebbe stato più niente da fare.

Ma era difficile dire di no Bridget quando si metteva in testa qualcosa, tanto più che l'aveva presa sottobraccio e, prima che potesse fermarla, la stava già trascinando verso il negozio di animali.

Arrivata davanti a quei cuccioli tutta la fermezza di Jan svanì.

«Posso prendere in braccio il maschio?», domandò Bridget alla ragazza che lavorava nel negozio.

«No, prendi la femmina», le disse Jan.

A parte uno, i cani dei Griffith erano sempre stati femmine. A Jan non andava molto a genio l'idea di portarsi a casa l'ennesimo cucciolo, ma sapeva che ormai c'era ben poco da fare: se non altro, allora, pretendeva che fosse una femmina, visto che di quelle erano esperti. Secondo Dave le femmine avevano un carattere migliore. «E poi non fanno pipì dappertutto come i maschi», sosteneva, come fosse una cosa tanto certa quanto ovvia.

Bridget prese in braccio la femminuccia, che cominciò a tremare. «Era impauritissima», ricorda Bridget. Ma lei cominciò ad accarezzarla sotto il mento e riuscì piano piano a farla calmare. La cagnolina era morbida e calda, un batuffolo di peli bianchi e grigi con piccole macchie grigio-blu. Aveva il naso leggermente all'insù, come i bambini, e profumava di biscotti per cani e asciugamani freschi di bucato. Quando si sentì più tranquilla, la cucciolina alzò il musetto, guardò Bridget e le leccò il viso. «Irresistibile, assolutamente irresistibile», disse Bridget.

Poi rimise il cucciolo al suo posto dietro la vetrina e uscì per discutere con la madre su che cosa comportasse per la famiglia prendere un altro cane. Mentre la lavorava ai fianchi sostenendo che non c'erano motivi per non portarsi via quel cucciolo, per convincerla si mise addirittura a piangere.

Se per averla vinta ci fosse stato bisogno di una piccola crisi isterica, non ci avrebbe pensato due volte a farsela venire. Erano settimane che andava a trovare quei cuccioli e moriva dalla voglia di averne uno. Fece ricorso anche al solito ritornello: ci avrebbe pensato lei a darle da mangiare, se ne sarebbe occupata lei, promesso. E poi tutti i figli di casa Griffith avevano avuto un cucciolo, ora era il suo turno.

Jan non si lasciava incantare; sapeva bene che quando quell'attrice di sua figlia si metteva in testa una cosa, era difficile farle cambiare idea. Soprattutto stavolta, che stava dando il meglio di sé. Ma nello stesso tempo, in fondo, non riusciva a non ammirarla per questo: quella ragazzina sapeva bene cosa voleva e come ottenerlo. E in fin dei conti, poi, non ci sarebbe voluto chissà che

per convincerla, visto che davanti a quei cuccioli le sue difese erano crollate.

Alla fine permise alla figlia di tornare nel negozio per prendere ancora in braccio la femminuccia. Guardò Bridget fare “naso naso” con quella che presto sarebbe diventata Sophie e non poté fare a meno di portarsi una mano davanti alla bocca per la tenerezza. Quelle due sembravano fatte l’una per l’altra, erano già innamorate pазze. Poi Bridget le passò la cucciola e in un batter d’occhio anche lei si ritrovò perdutoamente innamorata.

Jan raccomandò alla ragazza del negozio di non vendere la cagnolina poiché sarebbero tornate a prenderla, ma sapeva che c’era poco tempo, perché tutti gli altri cuccioli erano stati comprati, e di sicuro in giro c’erano altre Bridget che cercavano di convincere le proprie madri che era arrivato il momento di portare a casa un cagnolino. Jan però doveva prima parlarne con Dave, che in quel momento era in ufficio a occuparsi dell’azienda elettrica di famiglia.

Quando lo chiamò per annunciargli che dovevano parlare di una faccenda seria, lui si preoccupò un po’. Dave Griffith era un sessantenne con le spalle larghe e non era tipo da allarmarsi per niente, ma in trent’anni di matrimonio non era capitato spesso che la moglie lo chiamasse dicendogli che dovevano parlare di una questione seria. La cosa lo mise in agitazione: “Che vuole fare, mi vorrà mica lasciare?”. In realtà sapeva di non avere niente di cui preoccuparsi, ma era anche vero che aveva appena comprato la sua prima barchetta, la *Honey May*. Un cabinato a motore di nove metri e di terza mano con un sottocoperta davvero minuscolo: due piccole cabine e un

salottino con la tappezzeria in finta pelle. Insomma, non esattamente uno yacht, per capirsi. L'aveva comprata pensando a una vecchiaia da passare insieme alla moglie, a pescare, a guardare le balene e a godersi il paradiso che gli offriva la loro piccola città di mare. Ma quando poi Jan lo chiamò per dirgli che stava andando a parlargli, pensò che forse l'ultimo giocattolino che si era regalato le avesse fatto venire un attacco di moglite acuta.

Si sbagliava.

Jan accostò davanti alla Dave Griffith Servizi Elettrici, lasciò in macchina una Bridget supereccitata ed entrò nell'ufficio del marito con un paio di pantaloni bianchi perfettamente stirati e un'espressione risoluta in volto. «Prendiamo un altro cane», gli annunciò.

Dave aggrottò e poi inarcò le sopracciglia. Fu un enorme sollievo rendersi conto che non c'era nulla di cui preoccuparsi, in realtà.

«Ma sì, certo, come vuoi», le rispose, tanto era felice. «Basta che non chiedi il divorzio».

Jan non aveva ben capito cosa intendesse il marito, ma aveva fretta, doveva sbrigarsi a tornare al centro commerciale. Bridget, che era scesa dall'auto, vide tornare la madre e cercò di capire dalla sua espressione come fosse andata. Jan le sorrise e lei capì che quello era un sì. Esultò e rientrò nella macchina, che Jan lanciò a tutta velocità fino al centro commerciale. Se qualcuno si fosse preso la cagnolina sarebbe morta.

Mentre Jan pensava al parcheggio, Bridget corse al negozio. Nella vetrina c'erano ancora tutti e due i cuccioli. La femminuccia dormiva di nuovo e il maschietto saltava di qua e di là mettendo le zampine sul vetro. La ragazza

aveva passato tanto di quel tempo lì davanti che ormai probabilmente quel cucciolo la riconosceva. Mentre Jan pagava, Bridget rimase davanti alla vetrina che l'aveva tenuta incollata per settimane. Quasi non riusciva a guardare il maschietto che scodinzolava e la fissava con i suoi occhioni. Si sentiva terribilmente in colpa perché lo stava lasciando lì da solo. Ma non poteva rischiare. Dopo tutti gli anni passati a sognare un cane tutto per sé era finalmente riuscita a convincere i genitori che era arrivato il momento di adottare un amico a quattro zampe, e ora non era proprio il caso di mettersi a discutere su quale dei due scegliere. Era felicissima, e niente le avrebbe rovinato quel momento. Sarebbe stata una mamma perfetta per Sophie: il primo nome superfemminile che le venne in mente tornando in macchina con la sua nuova migliore amica.

L'auto con a bordo Bridget e Jan entrò nel cancello di casa, una tipica costruzione anni Quaranta del Queensland rivestita di pannelli di legno color crema e con una verandina sul davanti. Era la casa perfetta per una famiglia, con una bella stanza da bagno, una zona attrezzata per il barbecue, la camera degli ospiti e due televisori al plasma – uno al piano superiore e uno al piano terra – grandi come la tavola da surf di un uomo adulto. Le finestre delle stanze al piano di sopra – una era la camera da letto di Dave e Jan e l'altra quella degli ospiti – affacciavano sul giardino e sulla piscina a fagiolo contornata di assi in legno rosso e da un giardino tropicale di ibisco e abeti.

A dar loro il benvenuto si presentò Jordy, il cane di famiglia, che prima di andare a salutarle fece il suo solito

giro di ricognizione del giardino. Bridget aprì lo sportello e mise le gambe fuori, facendo un po' di fatica a scendere dalla macchina, mentre in braccio a lei Sophie teneva il musetto nell'incavo tra il braccio e l'avambraccio, come se ci fosse nata. Jan notò che Jordy aveva smesso di scodinzolare non appena aveva visto Bridget. L'anziana cagnolina non ci mise molto a fiutare l'intrusa: conosceva bene quell'odore. Era arrivato un altro cane...

I Griffith amavano i cani. Ne avevano sempre avuti; sia Jan sia Dave erano cresciuti con degli amici a quattro zampe. Nella famiglia di Jan, che viveva a Mackay da quattro generazioni, c'erano state diverse razze, compresa una cattle dog australiana di nome Bidby che avevano tenuto dopo che qualcuno l'aveva lasciata sul sedile dell'auto del padre. Dave era cresciuto in una delle tante cittadine costiere del Nuovo Galles del Sud, per poi spostarsi al Nord negli anni Settanta e mettersi a lavorare come elettricista nelle miniere di carbone del Bowen Basin. Da bambino aveva avuto diversi bassotti, tutti di nome Tinker. Il primo Tinker aveva il labbro leporino; l'ultimo andava ogni giorno a fare surf e a cavalcare le onde insieme a Dave e suo fratello più piccolo, Lloyd.

Jan e Dave si erano conosciuti quando Jan era una bella ragazza che serviva birre da Wilkie, il bar del posto, pieno di fumo, commercianti e operai della miniera come Dave. La storia del loro corteggiamento era diventata una leggenda a Mackay; si diceva fosse stato burrascoso e lunghissimo, con Jan che non faceva altro che ripetere a Dave: «Prendi la tua roba e sparisci», e Dave che continuava a prometterle che sarebbe cambiato. An-

davano a un mucchio di feste, ma il loro rapporto crebbe soprattutto perché condividevano cose di cui di solito non parlavano con nessuno. Dave aveva perso il padre quando era poco più che ventenne, e nonostante fossero passati già quasi dieci anni, soffriva ancora molto. Anche la famiglia di Jan era stata colpita da una tragedia e lei era esausta di parlare di Danny, il fratellino di dodici anni morto quando lei ne aveva tredici. «Nominamelo un'altra volta e mi farai perdere davvero le staffe», diceva sempre. Nessuno dei due era tipo da parlare troppo dei propri sentimenti, ma riuscirono a stringere un tacito accordo per confortarsi l'un l'altra. L'annuncio del matrimonio fu un colpo per molti dei loro amici, che avrebbero volentieri continuato a passare la vita a bere birre tutti insieme da Wilkie. Ma i Griffith erano pronti a passare alla fase successiva, e subito ebbero due figli – Matthew ed Ellen – mettendo pure su una piccola azienda elettrica a conduzione familiare. Luke e Bridget erano arrivati solo molti anni dopo.

Dave e Jan credevano che i bambini, per crescere bene, avessero bisogno di molti hobby e molto sport invece di giocare ai videogiochi e guardare la televisione. Sostenevano anche che i cani rendessero migliore l'infanzia e la vita familiare. Il cane di Matthew era Mack, un border collie insolitamente docile, che grazie alla dolcezza e alla compostezza era diventato il cocco dell'educatore alla scuola di addestramento. Tutto il contrario della cagnolina non ufficiale di Ellen, Tina, una prepotente silky terrier che Ellen si era perfino portata a scuola per farle fare la parte di Toto nella recita della quarta elementare in cui lei interpretava Dorothy del *Mago di Oz*. Ci fu un

periodo in cui dai Griffith c'erano tre cani: Mack, Tina (che la faceva da padrona) e Biffy, un terrier australiano appartenuto ai genitori di Jan.

Quando Luke aveva dodici anni e in casa non c'erano animali (ma solo per poco), andò dalla madre e le disse che *doveva* avere un cattle dog. Glielo aveva messo in testa il suo migliore amico Adam "Jenko" Jenkins, un giovane fanatico dei cani da lavoro, che gli aveva pure già trovato la cucciolata da cui prenderlo. La risposta fu no: l'azienda di famiglia finalmente cominciava a funzionare, Bridget aveva solo sei anni ed era un impegno continuo, e Jan e Dave non erano pronti ad accogliere qualcun altro in famiglia. Luke, con gli occhi sgranati e la risposta già pronta, le disse: «E che razza di ragazzino sarò senza un cane?». Jan non riuscì a resistere a suo figlio e alla sua logica e fu così che in casa Griffith arrivò Jordy, una cattle dog con macchie grigio-blu, fedele ai limiti della psicosi, che passava le giornate a proteggere Luke da qualunque cosa o chiunque – familiari compresi – le sembrasse una minaccia per il suo padroncino.

Jordy, ormai anziana, viveva con loro da undici anni, e non si mostrò per niente felice del nuovo arrivo. Non appena vide Sophie emise un ringhio sommesso e guardò Bridget, che un po' preoccupata di quell'accoglienza si mise a strofinare una guancia sulla cucciola che le dormiva in braccio. Poi la portò dove c'era la piscina e la mise giù sul parquet rosso. Sophie, sonnacchiosa e malsicura, riuscì a malapena a scrollarsi, poi le zampe posteriori le cedettero e lei ci ruzzolò sopra con tutto il corpo, accasciandosi. Bridget si mese carponi e cominciò a coccolarla e a strofinare il viso su quella pallina di pelo bianco.

Poi trovò una vecchia pallina da tennis di Jordy e la fece rotolare piano verso Sophie, che prese a scodinzolare. Non sapeva bene cosa farci, ma aveva voglia di giocare e ci mise la zampina su prima che le scappasse via. Poi Bridget la riprese in braccio e lasciò che si addormentasse di nuovo.

Se Jordy fosse stata più giovane avrebbe fatto molte più storie per mettere al posto suo la nuova arrivata, ma non era già più quella di un tempo quando Sophie fece il suo ingresso a casa Griffith. Aveva problemi di cuore e l'artrite. Quindi, quando Bridget se ne andò a bordo piscina insieme a Sophie, Jordy si ritirò nella buca che aveva scavato dietro un ciliegio brasiliano, dove andava a rifugiarsi ogni qualvolta era arrabbiata.

Rimase in quella tana per gran parte della prima settimana di Sophie a casa Griffith; veniva fuori solo per mangiare e sembrava aver deciso che quello dei pasti fosse il momento migliore per affermare la propria autorità sulla nuova arrivata. Si lanciava sulla ciotola e bloccava la strada alla piccola Sophie, a cui non restava altro da fare che tirarsi indietro e aspettare che Jordy finisse di mangiare. Era un richiamo all'ordine che la piccola sembrava accettare istintivamente e senza fare troppe questioni. Aveva capito chi comandava lì dentro e rimaneva seduta dietro Jordy, sotto la tettoia del garage, aspettando senza innervosirsi né lamentarsi che il suo superiore spazzolasse via il contenuto della ciotola.

Sophie, del resto, era una cagnolina tranquilla. Durante le prime settimane non fece molto di più che dormire e mangiare, fino al punto che Bridget iniziò a preoccuparsi. “Come mai è così poco vispa? Come mai non la vedo

scorrazzare per il giardino e inciampare sulla coda?”. Sophie se ne restava a dormire in un cestino in lavanderia per ore, e si alzava solo per i pasti. Se non altro mangiava di gusto, e il suo appetito tranquillizzava un po' tutti. Bridget le piazzava davanti ciotole di bocconcini di carne e biscotti per cani (ma solo dopo che Jordy aveva finito di mangiare) e stava a guardarla mentre ripuliva tutto in un attimo per poi tornarsene a dormire. Infine Bridget capì che non doveva preoccuparsi per la sua cucciolina adorata, pur continuando a pensare che fosse un po' strana. Dave cercava di tranquillizzarla: «I cuccioli sono come i bebè: mangiano e dormono».

Luke e Dave però sostenevano che le cose non sarebbero migliorate se Bridget non avesse smesso di portarsi dietro Sophie dappertutto. Luke viveva insieme ad altri ragazzi in una casa non lontana da quella dei Griffith, ma andava spesso a trovare i genitori e non si faceva problemi a dire la sua opinione su come la sorella allevava l'ultima cagnolina di famiglia. Bridget aveva l'abitudine di prendere Sophie in braccio e di andare sui gradini della veranda o a bordo piscina, dove se la teneva in grembo per ore, raggomitolata e ronfante, mentre lei leggeva le riviste femminili che la mamma abbandonava dopo aver fatto le parole crociate. «Quel cane non imparerà mai a camminare se non lo metti giù ogni tanto», la prendevano in giro Dave e Luke. «È probabile che al momento non sappia neanche di avere le zampe!».

Nonostante Dave avesse insistito che Sophie non aveva niente che non andasse, dopo un paio di settimane i Griffith cominciarono a temere che fosse sorda, cosa abbastanza comune nei cattle dog. La piccola Sophie pa-

reva non aver ancora capito come si chiamava. Non si girava e non alzava nemmeno le orecchie, anche se Bridget o Jan la chiamavano ripetutamente, e a volte, per questo, perdeva la possibilità di aggiudicarsi un biscottino o i resti della cena.

L'orecchio di Sophie, quello che già al negozio di animali ciondolava teneramente, continuava a rimanere abbassato, nonostante i cuccioli di cattle dog nei primi mesi di vita tengano sempre le orecchie ben erette. Col tempo i Griffith si convinsero che quel difetto, che le dava un aspetto ancora più dolce, probabilmente era stato causato da un morso affettuoso di Jordy. Il comportamento di Sophie, comunque, ispirava battute e prese in giro. Quando Ellen, che viveva a Brisbane, aveva chiamato per chiedere come stava la nuova cagnolina, Dave le aveva risposto che Sophie era tanto carina ma un po' stupida. Jordy, con la sua arroganza, aveva preso pieno controllo della casa un istante dopo essere entrata a far parte della famiglia, convincendo tutti di essere il cane più intelligente sulla faccia della terra. A Sophie invece sembravano interessare solo le coccole, le carezze e i pisolini.

Crescendo, però, iniziò ad alzarsi dalla cuccia per stare col resto della famiglia. Correva da Bridget mentre lei leggeva a bordo piscina o faceva qualche tiro al canestro davanti al garage, e la ragazza lasciava stare qualsiasi cosa stesse facendo per prenderla in braccio, farle una coccola e dirle: «Eccola, la mia tesorina». Sophie allora le poggiava il musetto sulla spalla, lasciava le zampe penzoloni e si faceva portare in giro dalla padroncina.

Per mettere alla prova le sue capacità di coordinazione, Bridget le lanciava una pallina da tennis, e anche se

Sophie aveva la bocca ancora troppo piccola per riuscire a bloccarla, ci provava lo stesso e scodinzolando all'impazzata aspettava che la pallina arrivasse da lei. Ma prendere al volo le palline da tennis era l'ultima delle sue preoccupazioni. Mentre il tempo dedicato al sonno diminuiva giorno dopo giorno, la lotta per il predominio con Jordy, che ancora dettava legge in casa Griffith, si faceva sempre più pressante.

Jordy, che aveva il fisico robusto come un bulldog, passava le giornate e a fare ricognizioni del giardino dei Griffith per assicurarsi che nessuno disturbasse la loro quiete, ringhiava e abbaiava a chiunque si avvicinasse troppo e si attaccava alle caviglie della gente che veniva a importunare la *sua* famiglia. Persino le caviglie di Matthew e Dave erano vittime di questi assalti. Il compito principale di Jordy, per come la vedeva lei, era quello di proteggere Luke, e lei ci si dedicava con la ferocia di un'insolazione estiva.

Una volta fatto capire a Sophie chi comandava lì dentro, Jordy si lanciò nella missione di insegnare alla nuova arrivata come si faceva il cane da guardia. Le faceva fare ricognizioni del territorio di prima mattina, a metà mattinata, all'ora di pranzo, dopo pranzo, a metà pomeriggio e di sera. Aveva assunto il ruolo di mentore di Sophie e la cosa sembrava piacerle. Capitava che se ne stessero tutte e due sdraiate al sole mezzo addormentate, per poi scattare in piedi in un attimo, pronte alla caccia. Sophie guardava Jordy che le mostrava il modo migliore per prendere gli uccelli, e poi ripeteva i suoi movimenti.

Già da allora Sophie dava prova di essere bravissima a cacciare pennuti. Ogni volta che i Griffith uscivano in

giardino trovavano piume dappertutto, soprattutto quelle bianche e nere dei piccoli ma fastidiosissimi pavoncelli di cui lei non mancava mai di vendicarsi. Se si accorgeva che c'era un uccello nei paraggi correva sfrecciando dal bordo della piscina, dove di solito si andava a mettere a cuccia. Quando era abbastanza vicina si abbassava e si avvicinava di soppiatto al povero uccello. Tirava indietro le orecchie e poi balzava, lanciandosi all'inseguimento della preda con la bava alla bocca e il respiro ansimante. Grazie alla sua corporatura muscolosa, riusciva ad attraversare il giardino da una parte all'altra con la velocità di un proiettile.

Jordy ci tenne anche a insegnarle che per fare i bisogni ognuno doveva andarsene al posto suo. E visto che era lei il cane dominante, a Sophie non era permesso farli sul prato. Lei stessa, del resto, era stata sempre molto educata in questo, non aveva mai lasciato ricordini in giardino e lo stesso riguardo avrebbe dovuto usare Sophie. La piccolina imparò ad andare a fare i suoi bisogni tra i cespugli in fondo al giardino, abitudine che non avrebbe più perso. «All'inizio pensavo che lo facesse perché si vergognava e non voleva essere guardata», racconta Bridget. Sophie si allontanava sempre per fare la pipì. Nei sei anni passati a casa dei Griffith non ha mai sporcato un tappeto o il pavimento, e perfino all'aperto non la faceva davanti a tutti. Sicuramente per pudore, ma anche per obbedienza: Sophie non ha mai dimenticato gli insegnamenti di Jordy.

La fraterna competitività tra le due cagnoline rispecchiava quella che c'era tra Bridget e Luke. I figli più piccoli dei Griffith erano amici del cuore e nemici giurati.

Entrambi avevano passato gran parte dell'infanzia senza altri fratelli tra i piedi e l'arrivo di entrambi era stato un po' una sorpresa per la famiglia Griffith. Quando Bridget era una bambina di nove anni impertinente ed emotiva e Luke un impulsivo ragazzino di quindici anni, se la incrociava in cucina capitava spesso che le dicesse di nascosto: «Sei nata per sbaglio, lo sai?».

Alla fine Bridget era andata a riferire tutto alla madre, che pare le abbia risposto: «Lui ne sa qualcosa». Bridget e Luke erano venuti al mondo allo stesso modo in cui Jordy e Sophie erano arrivate in casa Griffith: inaspettatamente e con grande gioia di tutti. («Bridget è l'esempio perfetto di quanto vengano bene i figli a quarant'anni», avrebbe detto di lei Jan).

Mentre Sophie cresceva e si abituava alla sua nuova vita con i Griffith, la salute di Jordy peggiorava. Il cuore e l'artrite andavano sempre peggio, per cui, dopo soli due mesi dall'arrivo di Sophie, i ruoli finirono per rovesciarsi. Jordy passava la maggior parte del tempo a dormire, riusciva a muoversi a malapena e non aveva più la forza di provocare la giovane sorellina. Quando Sophie passava davanti alla sua cuccia, Jordy non le ringhiava e non le si parava più davanti per invitarla al gioco come un tempo. Apriva gli occhi e alzava un po' la testa, per poi rimetterla giù e lasciare che Sophie andasse dove le pareva, in giardino o verso la piscina, per raggiungere Bridget che faceva i compiti o Dave che trafficava con la macchina.

Non andava più ad accogliere i Griffith davanti al garage quando rientravano; adesso era Sophie che correva

da una parte all'altra quando li vedeva al cancello. Aveva smesso anche di fare le sue ronde in giardino. Jan rimaneva a guardarla dalla finestra della cucina mentre girava la zuppa di verdure e pane che le aveva insegnato a fare la nonna, pensando che le mancava vederla girare per il giardino, drizzare le orecchie ogni secondo e fermarsi a fiutare i possibili intrusi. Luke passava tutti i pomeriggi vicino all'amata cagnolina che l'aveva sempre protetto. La convinceva a seguirlo e le tirava una pallina, ma lei non riusciva più a rincorrerla, e si limitava ad andarle dietro loro piano piano per poi lasciarsi cadere in mezzo al prato.

Più i giorni passavano, più il resto della famiglia temeva per la sua salute. Sapevano che Jordy stava per abbandonarli. Soffriva, e loro non ce la facevano a vederla così. Avrebbero dovuto farla sopprimere, ma ogni volta che l'argomento saltava fuori avevano difficoltà anche solo a parlarne. E allora finivano sempre per ricordare di quando stava bene, e Luke li rallegrava con storie che amavano tutti e che avrebbero voluto ascoltare altre mille volte. Lo spettro di ciò che avrebbero dovuto fare, ma di cui non avevano nemmeno il coraggio di parlare, gravò sulla casa dei Griffith per settimane. Una mattina Jan e Dave si svegliarono e si accorsero che Jordy stava peggio del solito: non riusciva neanche ad alzarsi dal suo giaciglio. Jan a quel punto capì che era arrivato il momento di affrontare la cosa. Luke e Dave non si offrirono volontari e Jan temeva di rimanere troppo sconvolta. Decise allora di chiamare una persona fidata, il migliore amico di Luke quand'era bambino, Jenko, colui che dieci anni prima aveva fatto incontrare Luke e Jordy.

«Senti, ti dobbiamo chiedere un grosso favore», gli disse Jan. Jenko si preoccupò, perché i Griffith per lui erano una seconda famiglia e sentire che a Jan tremava la voce lo aveva turbato. Da ragazzino Jenko era stato grande amico di Luke e per questo aveva passato gran parte dell'adolescenza in compagnia di Jordy. Era uno dei pochi fortunati che potevano oltrepassare il cancello di casa loro senza doversi preoccupare di trovarsela attaccata alle caviglie. Sapeva che Jordy non stava bene, ma non aveva capito quanto fosse grave la situazione.

Jan gli disse che aveva preso appuntamento con il veterinario per far addormentare Jordy. Non erano stati in grado di decidere molto altro, ma certamente non volevano che continuasse a soffrire. «Non può andare avanti così», spiegò Jan. «Non è più felice. E puoi immaginare come stiamo. Luke non vuole farlo e Dave quando c'è di mezzo la morte è meglio non contarlo. Te la sentiresti di portarla dal veterinario?».

Jenko disse di sì, perché sapeva che non glielo avrebbero mai chiesto se non fosse stato davvero necessario. Voleva bene a Jordy, ma era vissuto in mezzo ai cani da lavoro ed era abituato anche alle situazioni peggiori della convivenza con gli animali.

«Mi sentivo un traditore a far sopprimere il cane del mio migliore amico, ma sapevamo tutti che era l'unica cosa da fare per aiutare Jordy», racconta.

Mentre Bridget era a scuola e Jan e Dave al lavoro, Jenko andò a prendere Jordy a casa dei Griffith per portarla dal veterinario che stava solo ottocento metri più avanti. Quella passeggiata durò mezz'ora, ma per la cagnetta fu l'ultima mezz'ora di sole e di aria fresca.

Quando Dave tornò a casa, quel pomeriggio, Jordy non era nella sua cuccia. Salì le scale e disse a Jan: «L'avete portata, vero?».

Jan fece cenno di sì, andò da lui, gli prese il viso tra le mani e gli baciò le labbra. Lui annuì e le accarezzò forte le spalle.

Più tardi Jan parlò col veterinario che le assicurò che Jordy si era addormentata tranquillamente e non aveva sofferto. «Volete il corpo?», le chiese. Lei rispose di no. Non avevano nessuna intenzione di seppellirla in giardino. Jordy avrebbe continuato a vivere nei loro ricordi e nei loro racconti.

Ancora una volta i Griffith si strinsero gli uni agli altri per affrontare il dolore. Bridget non disse niente quando rientrò da scuola. Sapeva che sarebbe successo. La piccola Sophie andò ad accoglierla al cancello e la ragazza si mise a giocare un po' con lei in giardino, per tirarsi su. Luke, quando passò a casa dei suoi come tutti i giorni, capì immediatamente che Jordy se n'era andata. Non era nella sua cuccia o nel suo cantuccio dietro il ciliegio. Il ragazzo salì di corsa i gradini della veranda ma si fermò un istante prima di scostare la zanzariera. Quando entrò in casa aveva gli occhi lucidi. «Non c'è più, vero?», chiese a Jan, e lei si limitò ad annuire, proprio come aveva fatto con Dave. Luke emise un sospiro profondo. Sarebbe tornato in quella casa solo molti giorni dopo.

Jan e Dave, che sapevano per esperienza come fare per aiutarsi ad affrontare il dolore, cercarono di essere stoici. Avevano sempre amato molto i loro cani, ma senza

sentimentalismo. Un cane per loro era un altro membro della famiglia, ma erano ben consapevoli che avere un animale in casa significava anche essere preparati a perderlo. Jordy aveva avuto una vita lunga e felice regalando a tutti loro momenti di gioia e divertimento ma, come dice Dave: «Cosa dovevamo fare? Scavarle una fossa in giardino e metterci tutti lì intorno a piangere? No, sarebbe stato orribile. Era anziana e soffriva molto, non potevamo farla andare avanti così. Era arrivato il momento di lasciarla andare».

Anche Sophie si accorse subito che Jordy non c'era più. Per giorni interi continuò a cercare la sua mentore, annusando esitante il cantuccio dietro al ciliugio e osservando con aria interrogativa Bridget e Jan ogni volta che le vedeva entrare dal cancello. Il cane e i padroni si confortarono a vicenda. I Griffith erano felici che ci fosse Sophie su cui riversare affetto e attenzioni, e difatti la cucciola, ancora mingherlina, cominciò ben presto a trarre giovamento dall'assenza della sorella maggiore. Per i Griffith era il modo migliore per distrarsi dalla tristezza, e a lei di certo non dispiaceva.

Neanche una settimana dopo, le sue riserve di energia erano aumentate. Tutti, Luke incluso, la riempivano di attenzioni e questo l'aiutò non solo ad accettare ma anche ad apprezzare appieno il suo nuovo ruolo. Ora, quando Dave o Bridget prendevano la pompa per annaffiare il giardino, chi la faceva da padrona era lei. Le sue doti atletiche cominciavano a emergere, così come il suo talento da intrattenitrice. Se Dave o Bridget srotolavano il tubo, cominciava a scodinzolare all'impazzata e

ad annusare in giro per il giardino inseguendo lo spruzzo d'acqua, come per cacciare un ignaro scarafaggio. Quando poi Dave sollevava il tubo, lei balzava in avanti, si avvicinava e si allontanava dall'acqua come se stesse giocando ad acchiappare con un astuto serpente. Quel gioco piaceva da matti non solo a Sophie, ma anche al resto della famiglia, quando gli altri figli erano a casa, anche loro restavano a guardare la cagnolina che cercava di cacciare il getto d'acqua mentre Dave annaffiava col tubo anche più a lungo del necessario.

I Griffith si resero conto che Sophie, a differenza di Jordy, impazziva per quel gioco. Quando Jordy era piccola, bastava che Dave si avvicinasse alla pompa per farla scappare. Jan allora, la cercava dalla finestra della cucina e alla fine la vedeva tutta raggomitolata nella sua tana dietro il ciliegio brasiliano con la testolina sull'orlo della buca. Rimaneva lì per ore, tanta era la paura dell'acqua che lasciava quel cantuccio solo molto dopo che Dave aveva messo via la pompa.

Sophie invece aveva dato prova di essere un'amante dell'acqua sin dai primissimi giorni. Già a due mesi non c'era bisogno che qualcuno la invitasse per mettersi a giocare con quel tubo e per intrattenere per ore i Griffith, che la guardavano divertiti e orgogliosi. Ma se giocare con il getto della pompa era una vera e propria passione, il suo entusiasmo non si estendeva anche alla piscina. Luke, a differenza di quanto aveva fatto con Jordy, non provò mai a gettarla in acqua, eppure diventava ansiosa quando la famiglia faceva il bagno in piscina. Correva tutto intorno e di tanto in tanto abbaiava, osservando i loro movimenti. Se Bridget e i suoi amici giocavano in

acqua, lei poteva restarsene a fare la guardia lì in piscina per ore. Li teneva d'occhio, prima in piedi, poi seduta o sdraiata. Loro le tiravano la pallina da tennis o la schizzavano, e quando Bridget nuotava fino a bordo piscina, lei chinava il musetto e la leccava. Ma stava sempre allerta. Li controllava in continuazione. E la ragazza era sicura che la sua tenera cucciolina sarebbe stata pronta a saltare in acqua al primo segno di pericolo. Con l'espressione e tutto il resto sembrava volergli dire: "Ehi, state attenti, lì dentro".

Man mano che il suo carattere si esprimeva, i Griffith venivano sempre più conquistati dalla tenerezza di Sophie. Col tempo, i sospetti iniziali che potesse essere una cagnolina non proprio sveglissima, lasciarono il posto all'ammirazione per una creatura che era tanto equilibrata e sicura da non sentire il bisogno di avere costantemente l'attenzione su di sé. Non era il tipo di cane che si attaccava alle caviglie della gente o che saltava in grembo alle persone se a tavola nessuno le dava retta. Non si metteva a uggolare disperata perché qualcuno giocasse con lei o la prendesse in braccio, eppure quando si trattava di ricevere un po' di coccole non si tirava mai indietro. Mentre Jordy stava costantemente sul chi va là, sempre pronta a scattare se le si avvicinavano troppo senza preavviso, o ad abbaiare se una macchina, che magari conosceva benissimo, entrava nel vialetto, Sophie non si faceva mai pregare se qualcuno della famiglia o degli amici voleva farle qualche carezza. Quando i Griffith stavano seduti a tavola o con gli amici in piscina, lei si presentava con la testolina un po' china e andava a mettersi con il musetto sulle gambe di qualcuno. Si se-

deva come un canguro, con le zampe posteriori piegate ad angolo retto, un po' divaricate, e il sedere schiacciato per terra.

Anche se all'inizio guardava gli sconosciuti con diffidenza, alla fine le interessavano di più le coccole e le carezze che esibire quanto fosse tosta. Era più placida e insieme più testarda della media dei cattle dog, una razza di cani a cui viene insegnato a rispettare il proprio padrone e a lavorare per lui.

Alcuni pensano che le persone e gli animali che ci vivono accanto siano il frutto della reincarnazione di un'anima: i Griffith credono che questo sia proprio il caso di Sophie, che sembra provenire da un'altra epoca, da un tempo in cui le donne indossavano i guanti e si preoccupavano dell'etichetta e i cani sapevano come mantenere un certo contegno.